CARO EURO, AUF WIEDERSEHEN

Ipotesi: Berlino un domani sceglie di farsi un euro-marco forte per sé e pochi altri

La stagnazione prolungata, le occhiatacce del Tesoro statunitense verso la Germania, la "nuova Questione tedesca" secondo Kundnani. Le idee di Monti e Arfaras

di Marco Valerio Lo Prete

Roma. Chissà che non si stia avvicinando il momento in cui sentiremo dire "Auf Wiedersehen" all'euro così come lo conosciamo oggi. A pronunciarlo sarà la Germania, secondo un ragionamento che il Foglio ha sentito fare da un'autorevolissima fonte finanziaria italiana ed europea. Con l'uscita dei primi della classe dalla moneta unica, per ragioni che Berlino farebbe discendere dall'insostenibilità politica dell'euro prim'ancora che da quella economica, si potrebbero creare due sistemi monetari: uno "forte", quello che l'economista dell'Università di Chicago Luigi Zingales chiamava "neuro" ieri su queste colonne, che accomunerebbe Germania e altri paesi nordici; uno più "debole" che invece terrebbe assieme l'Italia, i paesi mediterranei (o periferici, come dir si voglia), con l'enorme incognita del posizionamento della Francia. L'ipotesi di un euro a due velocità – uno scenario che consentirebbe dunque di mantenere in vita forme di unione monetaria, oltre al mercato unico – perlomeno nel dibattito accademico non è nuovissima. Nuova invece è l'enfasi con cui questo scenario, teoricamente meno distruttivo dell'uscita di un singolo grande paese come l'Italia dalla moneta unica, si riaffaccia nelle discussioni in questa fase di nuova stagnazione dell'Eurozona. Perché mentre il governo italiano e quello francese rintuzzano le reprimende della Commissione europea sulle loro Finanziarie, il Tesoro americano nei suoi rapporti ufficiali per il Congresso individua per esempio l'Eurozona come il buco nero della crescita globale, andando ben oltre una semplice questione di decimali di deficit in più o in meno. Nell'ultima edizione del rapporto semestrale del Tesoro al Congresso sulle politiche economiche internazionali, la Germania viene citata addirittura 16 volte in 36 pagine. Per Washington, per esempio, è evidente il ruolo frenante di Berlino rispetto a un rilancio della domanda domestica, così come il blocco *made in Deutschland* di ulteriori interventi espansivi della Banca centrale europea, utili a sventare uno scenario di deflazione che contribuirebbe a gonfiare debiti pubblici e privati nel Vecchio continente.

In Svizzera un ex banchiere centrale americano l'avrebbe detta così: o l'Europa diventa federale, o Berlino esce, o caos

Da qui all'uscita della Germania dall'Eurozona, però, ce ne passa. Nient'affatto, sostiene per esempio Matt O'Brien, columnist dell'Atlantic e collaboratore del Washington Post. O'Brien ritiene che d'ora in poi ogni nuova mossa della Banca centrale europea potrebbe essere percepita come politicamente troppo "costosa" per la cancelliera Angela Merkel: "Draghi potrebbe comunque andare avanti e procedere con il Quantitative easing (o allentamento monetario), che Merkel lo sostenga o meno – ha scritto lunedì scorso O'Brien sul Washington Post – Questo scenario sembra improbabile, però, visto che la Germania metterebbe in dubbio la legalità delle misure e potrebbe arrivare perfino a minacciare l'uscita dall'euro".

Nel giugno 2012, anche Anatole Kaletsky, editorialista delle pagine economiche del New York Times International, aveva descritto una situazione simile: "Supponiamo che la Merkel rifiuti un qualsiasi compromesso sulla mutualizzazione del debito o sulla monetizzazione dello stesso per mezzo della Banca centrale europea nel caso in cui l'Eurozona fosse investita da una prossima crisi politica o di mercato in uno dei paesi debitori, come certamente accadrà. La risposta ovvia, per i governi dell'area Club Med, sarebbe quella di sottolineare che la Germania è diventata l'ostacolo a una risoluzione della crisi dell'euro". Alla fine la cancelliera potrebbe essere spinta ad accettare condizioni insopportabili per la sua opinione pubblica, scriveva allora Kaletsky. A quel punto, magari di fronte a un gesto estremo dei banchieri centrali tedeschi che siedono nelle stanze della Bce, "è facile immaginare che l'opinione pubblica tedesca potrebbe chiedere un ritiro immediato". "Una rottura di questo genere dell'euro attuale, originando da una rivalutazione della valuta tedesca, sarebbe molto meno distruttiva di un 'break-down' causato da una svalutazione in Grecia o in Spagna. Nel caso di una rivalutazione in Germania, non ci sarebbe effetto contagio o fuga di capitali come invece ci sarebbero se la Grecia, la Spagna, poi l'Italia e la Francia fossero sbattute fuori dall'euro uno alla volta. Non ci sarebbero cause giudiziarie da parte di creditori contrariati".

"Se la Germania abbandonasse l'Eurozona, i problemi degli altri paesi membri sarebbero in larga parte risolti", si è spinto a scrivere questa settimana il think tank progressista statunitense Center for Economic and Policy Research: "L'euro presumibilmente si svaluterebbe rispetto al nuovo Deutschemark, consentendo ai paesi dell'Europa meridionale di riconquistare rapidamente la loro competitività rispetto alla Germania. La riduzione del loro deficit commerciale sarebbe una grossa spinta alla crescita e all'occupazione. E questo potrebbe avvenire senza la distruzione finanziaria che sarebbe causata dall'uscita dall'euro di uno dei paesi meridionali". Che tutto sarebbe così semplice, è difficile prevederlo. Non foss'altro perché il processo di transizione presenterebbe comunque delle incognite.

La novità, però, è che secondo un numero crescente di analisti perfino la Germania potrebbe, per ragioni politiche, essere spinta dagli eventi a concepire nuove forme di convivenza monetaria. Un processo che, seppure non fosse distruttivo come una vera e propria fuoriuscita, resterebbe rivoluzionario. Non si tratta soltanto di una trovata apocalittica. Negli scorsi giorni, durante qualche dibattito a porte chiuse in Svizzera, perfino un ex banchiere centrale di Washington avrebbe ridotto a tre gli scenari possibili per l'Eurozona: primo, Berlino si crea un'unione monetaria per sé; secondo, i capi di governo dell'Eurozona si decidono a passare davvero a un sistema federale (con condivisione di debiti, investimenti e politica monetaria meno rigida); terzo scenario, si continua con il solito tran tran e un misto di stagnazione e deflazione sarebbe allora assicurato.

Il primo scenario sarebbe conseguenza più o meno diretta di quello che Hans Kundnani, nel suo libro di prossima uscita, definisce "il paradosso della potenza tedesca" ("The Paradox of German Power", Hurst & Co. Publishers). Ecco il paradosso sintetizzato al Foglio da Kundnani, direttore per la Ricerca dello European Council on Foreign Relations (Ecfr): "Un dislivello così evidente tra l'enorme assertività economica e l'assenza di potere militare, quale quella che si registra in Germania oggi, è quasi un unicum nella storia contemporanea". Lo studioso inglese di origini tedesche sembra prenderla alla larga, ma poi arriva a formulare "una nuova questione tedesca", la cui analisi è al centro del suo saggio: "La classica 'questione tedesca', fin dal 1870, si poneva nei termini seguenti: cosa ne sarà di un paese collocato nel cuore del continente europeo, troppo piccolo per contenere se stesso nei suoi confini ma troppo grande per rispettare il bilanciamento dei poteri dell'area? Oggi c'è una 'nuova questione tedesca'. Quella classica era di tipo geopolitico, fu risolta con la guerra più di una volta, e non si riproporrà più. Adesso piuttosto, progressivamente ma in maniera crescente da almeno 20-25 anni, cioè dai tempi della riunificazione delle due Germanie, la questione tedesca si esprime in termini geoeconomici". Il sistema produttivo tedesco, "sia per la sua taglia, sia per la sua interdipendenza con i paesi vicini, sia per gli squilibri che lo caratterizzano, genera instabilità economica. Esattamente allo stesso modo in cui quel paese prima del 1945 generava instabilità politica". A questo punto interviene l'eventuale scelta di Berlino di modificare radicalmente gli assetti monetari attuali. Kundnani ci ragiona "in astratto", precisa, perché le stesse "dinamiche concrete" sono difficilmente prevedibili e potrebbero finire per influenzare direttamente la scelta: "Da una parte la creazione di un 'euro forte' per Germania e paesi vicini renderebbe ancora più evidente la nuova questione tedesca. Sarebbe la dimostrazione che la moneta unica, nata in origine per contenere il potere politico tedesco, alla fine invece lo ha rafforzato". Dall'altra parte, invece, per i paesi cosiddetti "periferici", la creazione di due aree valutarie affiancate "risolverebbe almeno alcuni dei problemi che la 'nuova questione tedesca' pone oggi. L'euro-marco, per esempio, non potrebbe essere così sottovalutato come l'euro attuale a fronte della potenza esportatrice di Berlino. Oggi il surplus delle partite correnti tedesche è più imponente di quello cinese. L'Italia sarebbe forse il più grande beneficiario di un 'euro 2' parzialmente svalutato". Non solo, conclude Kundnani: "Anche gli ostacoli attuali a una politica monetaria più espansiva da parte della Banca centrale europea, visti con crescente preoccupazione pure dagli Stati Uniti, verrebbero almeno in parte a mancare".

Ai paesi periferici effettivamente converrebbe, dice al Foglio l'economista Giorgio Arfaras: "Si avrebbe così una metà del pil europeo presumibilmente con un euro forte, e l'altra metà con un euro debole. Perché mai i tedeschi e seguaci dovrebbero avere una moneta forte e gli altri deboli? Perché sono in forte avanzo commerciale con il resto del mondo e con l'altra parte dell'Europa. Per evitare una rivalutazione eccessiva della loro moneta, dovrebbero esportare capitali verso l'estero. Perciò, per non attirare troppi capitali, dovrebbero avere rendimenti minuscoli come quelli di oggi. Si avrebbe così una compensazione finanziaria dello squilibrio commerciale. E dunque, alla fine, potrebbe esserci una domanda dall'estero di titoli dei paesi meno virtuosi. Altrimenti detto, dopo un primo periodo di Btp debole, tornerebbe la domanda estera di Btp". Poi però Arfaras aggiunge: "Perché mai i tedeschi dovrebbero volere un euro-marco, invece di un euro-euro? Non si capisce bene, non si vede, infatti, quale possa essere il nuovo modello economico che dovrebbe sostenere una scelta di questo tenore strategico". E ancora: "L'uscita unilaterale della Germania e seguaci, tralasciando se ciò sia possibile in un mondo dove tutti i contratti sono in euro, li riporterebbe nel mondo ante caduta del Muro di Berlino. Non si vedono oggi i vantaggi di essere un paese molto ricco, ma con modesto peso politico. Anche oggi la Germania è un paese molto ricco, e tale resterà, ma ha più peso politico".

Mario Monti, sollecitato su questa ipotesi: "Se la Germania abbandonasse la moneta unica, sarebbe pericolosamente libera"

Sembra pensarla così anche l'ex presidente del Consiglio, Mario Monti, che una volta si autodefinì come "il più tedesco degli economisti italiani", e che ieri, durante un incontro all'Università del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro", è stato sollecitato proprio su quest'ipotesi di scuola: e se la Germania d'un tratto guardasse gli altri stati membri dell'Eurozona e dicesse "Auf Wiedersehen"? "L'Italia ha un peso politico maggiore rimanendo nell'Unione europea e nell'euro. Non solo, ritengo che lo stesso discorso vada fatto per la Germania – sostiene Monti – Credo che sarebbe molto pericoloso se la Germania abbandonasse la zona euro. Sarebbe pericolosamente libera". Riecco dunque la questione tedesca. Perché in definitiva la prolungata crisi dell'euro, se analizzata con certo distacco, non è soltanto un affare che riguarda i soliti sospetti.

Twitter @marcovaleriolp

Dopo mille giravolte la Kommissione dà il via libera alla manovra renziana, ma tutti aspettano Draghi

Aggiustamenti decimali nella legge di stabilità, governo ottimista. I mercati però scrutano le nostre banche e si torna a invocare il bazooka Bce, Berlino che dice?

Roma. L'Europa dei decimali è dura a morire, come dimostra anche la trattativa lampo tra Pier Carlo Padoan e Jyrki Katainen, vicepresidente della Commissione europea. Trattativa positiva, confermano a Bruxelles: nulla a che vedere con l'avanti e indietro di un anno fa di Fabrizio Saccomanni, predecessore di Padoan nel governo Letta, che si vide respinta la manovra. La legge di stabilità non presenta alcuna "seria violazione" delle regole europee, dice la Commissione. Lo stesso vale per la Francia e altri tre paesi. Gli amanti dei decimali si chiedono però a quanto viene fissata l'asticella del deficit dell'Italia nel 2015: Padoan nella lettera a Katainen parla di un ulteriore aggiustamento strutturale di 4,5 miliardi, elencandone puntualmente le provenienze: tre decimali di pil. I quali, se si aggiungono allo 0,1 rispetto al limite del tre per cento già nella legge di stabilità, porta il totale a 4 decimali sopra quella soglia, cioè al 2,6 del pil. Nel governo, che ieri ha discusso l'aggiornamento della legge di stabilità per quanto riguarda gli obiettivi di finanza pubblica, si parla più di cifre complessive (5,9 miliardi sul piatto dell'austerity) che di decimali. Resta il fatto che lo 0,4 per cento del pil è appena meno dello 0,5 della originale richiesta europea, benché distante dallo 0,7 promesso ottimisticamente a giugno, prima che subentrassero le "circostanze eccezionali" cioè la stagnazione dell'intera Eurozona, Germania compresa. Un retrogusto amaro temperato dal piglio del ministro Padoan – "è mio dovere ricordarvi che l'Italia sta andando verso una delle più severe e lunghe recessioni della sua storia: il pil ha perso il 9 per cento dal 2008" – e dall'impronta sviluppista della manovra alla quale l'Europa darebbe credito (sempre a differenza di un anno fa), aspettando i fatti. Meno dogmatiche si mostrano le imprese italiane, il cui indice di fiducia è risalito a 89,3 punti dagli 86,9 di settembre avvicinandosi al picco di 90,9 registrato a luglio. O analisi, come quella del Wall Street Journal, che invita Matteo Renzi a tenere duro definendo la Cgil "il suicidio economico dell'Italia". Però l'ottimismo renziano – "a primavera vedremo il paese che ripartе", ha ripetuto il premier – potrà poco di fronte a un revival del rigore contabile che pare avere contagiato anche la Banca centrale europea, dove pure il presidente Mario Draghi è stato finora l'unica bussola e propellente della crescita, e il più forte contraltare ai falchi. I criteri utilizzati per gli stress test sulle 130 maggiori banche europee hanno prodotto più dubbi che certezze, e non per la bocciatura delle italiane Monte dei Paschi di Siena e Carige. Le 430 Sparkassen, pilastri dell'economia locale tedesca, ne sono rimaste ancora fuori, a differenza di sette Landesbanken. L'esposizione a titoli pubblici è stata considerata un fattore di rischio per le banche italiane, così come il credito a imprese e famiglie che pure è l'obiettivo finale delle misure non convenzionali della Bce; non però l'enorme leva finanziaria, per dire, della Deutsche Bank o di Société Générale. Per non parlare degli aiuti di stato alle banche, irrisori da noi e invece molto generosi in Germania, Olanda, Gran Bretagna e Belgio. Ma anche gli stress test potrebbero essere messi alle spalle come un punto e a capo in attesa della svolta se dall'Eurotower giungessero segnali univoci sulle prossime mosse. La staffetta negli stimoli all'economia con la Federal Reserve americana, per ora, non si è realizzata, e né i prestiti alle banche condizionati alla ripresa dell'erogazione di credito all'economia reale (Tltro) né gli acquisti di covered bond hanno prodotto gli effetti attesi. A dicembre scatteranno gli acquisti di Abs (Asset backed securities), obbligazioni garantite, sui quali a questo punto è lecito non puntare troppo. Così molti aspettano un nuovo bazooka in stile 2012. L'Economist, citando fonti interne alla Bce, rivela che per riportare il volume di azione al livello di due anni fa si starebbe considerando per il 2015 l'acquisto diretto di titoli di stato. Sarebbe un'eresia per la Germania, e una fonte prevede che "stavolta non sarà il solo presidente della Bundesbank Jens Weidmann a opporsi a Draghi; anche se c'è comunque una maggioranza favorevole". Ieri proprio un tedesco di nascita, Peter Praet, rappresentante del Belgio nel comitato esecutivo dell'Eurotower, ha dichiarato che "lo slancio dell'economia resta troppo debole per una ripresa auto-sostenibile, i pericoli aumentato e meritano la nostra attenzione". E' vero che le riforme valgono più della politica monetaria; ma se la Bce non batte un altro colpo si rischia che pure quelle muoiano nella culla.

Tasse giù e governo politico comune dell'economia. O il disastro

(segue dalla prima pagina)

Le resistenze tedesche sono note su questo, ma Mario Draghi ha dimostrato di saper tutelare l'interesse europeo al di là delle pressioni del socio di maggioranza. Il fatto è che serve una scossa inflazionistica, che vada anche oltre quell'obiettivo programmatico del 2 per cento che nei mesi scorsi è totalmente scomparso dai radar dei parametri europei. Credo che il 3-4 per cento per i prossimi due anni possa essere un obiettivo utile e sostenibile. Anche per far calare il tasso di cambio con il dollaro, che a questi livelli penalizza fortemente le produzioni dell'Eurozona.

Una parte di quel lavoro contro la deflazione dovrebbe poi farlo Bruxelles raddoppiando almeno la massa d'urto degli investimenti prospettati dal piano Juncker: da 300 a 600 miliardi di euro per attestarsi a un livello almeno confrontabile ai corrispettivi impegni americani. Dovrebbero farlo i governi europei per immettersi sulla strada di regole comuni sostenibili (almeno gli investimenti fuori dal calcolo del deficit!) e, finalmente, di un governo comune politico dell'economia. Dovrebbe farlo, deve farlo, la Germania, immettendo potere d'acquisto nella sua economia e investendo a deficit per riequilibrare una situazione insostenibile nel medio periodo, per cui Berlino oggi vende a tutti e compra troppo poco da alcuni.

Ma nell'attesa che tutto questo accada, l'Italia deve rompere gli indugi e avere almeno il coraggio che ebbe Gerhard Schröder quando dieci anni fa portò il deficit tedesco oltre il 3 per cento, indicando nello stesso tempo le riforme per rientrare nel medio periodo. La trattativa in corso è umiliante per noi e per l'Europa. Discutere dello 0,3 per cento in più di correzione, quando sono sette anni che l'economia non cresce e sono stati bruciati 8 punti di Pil è così assurdo da apparire irreale. Bisogna investire nell'economia 48 miliardi, lasciando aumentare il rapporto deficit/pil di tre punti e operando un draconiano taglio di tasse sul costo del lavoro. Lo sforamento lo si deve dichiarare preventivamente, impegnandosi su un programma di riforme tale da riportare il Paese in tre anni al di sotto del parametro del 3 per cento, in parte attraverso l'aumento del denominatore (dunque del Pil) e in parte attraverso tagli di spesa improduttiva fino a 28 miliardi nel triennio e un prelievo progressivo sulle pensioni oltre i 2 mila euro.

Da subito, però, va eliminata totalmente l'Irap residua (20 miliardi), si riduce di una somma analoga l'Irpef sui ceti medio-bassi e si investe il resto in una vera riforma degli ammortizzatori sociali, senza la quale è impossibile parlare di snellimento (necessario) della pubblica amministrazione e di flessibilità virtuosa del mercato del lavoro. Come ha scritto l'Economist di questa settimana, in un servizio per la verità tardivo sul rischio della deflazione, non bastano più i piccoli interventi. La deflazione è una malattia che non si combatte con le aspirine e nemmeno con il cacciavite. Qui si tratta di invertire le aspettative. Perciò serve il coraggio della politica migliore, in Italia come in Europa.

Sento già l'obiezione: De Benedetti, ma se l'Italia fa salire il deficit al 6 per cento del pil, come reagiranno i mercati? Credo di conoscere i mercati meglio di molti altri e sono convinto che nei prossimi mesi chi compra e vende titoli nel mondo ci punirà se non saremo in grado di rilanciare la crescita, non se supereremo quegli sciocchi parametri di vent'anni fa. Ho già detto del rapporto del Tesoro Usa e delle preoccupazioni americane sulla mancata crescita europea. Ma anche gli ultimi rapporti del Fondo monetario e di Moody's, così come gran parte dei paper degli uffici studi delle banche internazionali hanno messo al primo punto dei rischi di stabilità per il nostro Paese la mancata crescita. Se ci sarà da parte del governo italiano un piano serio, con una tempistica molto chiara delle riforme e del rientro in tre anni del deficit, allora io sono certo che i mercati reagiranno favorevolmente.

Non c'è la controprova? Può darsi. Ma la deflazione ormai è tra noi. E se indugeremo ancora, mangerà anche quel po' di ricchezza che ancora ci rimane e non ci rimarrà più niente da tentare per uscirne. Once deflation has an economy in its jaws – ha scritto l'Economist – it is very hard to shake off. Europe's leaders are running out of time. Una grande canzone rock di trent'anni fa diceva "better to burn out than to fade away". Ecco, evitiamo di consumarci in un lento e inesorabile degrado, interrompiamo la spirale del nostro destino, vedrete che l'Italia non brucerà.

Carlo De Benedetti

Comune di Valbrembo
Via Roma, 65 – 24030 Valbrembo (BG) - tel. 035527068

AVVISO DI GARA – CIG [59551021A2]

Questo Ente indice gara, mediante procedura aperta con aggiudicazione a favore dell'offerta economicamente più vantaggiosa per "Servizio di refezione scolastica per le scuole dell'infanzia e primarie ed altri servizi ristorativi comunali (pasti a domicilio per persone assistite dal servizio sociale)". Durata appalto: dal 01.01.15 al 30.06.18; facoltà di ripetizione per un ulteriori anni 3. Importo complessivo dell'appalto per il periodo di riferimento: € 448.000,00 IVA esclusa, di cui oneri di sicurezza pari ad € 1.120,00 Iva esclusa. Scadenza offerte: 09.12.2014 ore 12.00. Documentazione integrale disponibile su www.comune.valbrembo.bg.it

IL RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO
(Dr. Giuseppe Vadalà)

REGIONE PIEMONTE
AZIENDA SANITARIA LOCALE TO2
C.so Svizzera 164 - 10149 TORINO
ESTRATTO BANDO DI GARA

È indetta la gara mediante dialogo competitivo, ai sensi dell'art. 58 D.Lgs. n. 163/06, per l'affidamento del servizio di ristorazione per degenti e dipendenti dell'ASL TO2 per un periodo di 8 anni e per un importo complessivo presunto di € 35.200.000,00 oneri fiscali esclusi, da aggiudicarsi secondo il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa ai sensi dell'art. 83 del D.Lgs. n. 163/06. La spedizione del bando integrale di gara all'Ufficio Pubblicazioni Ufficiali delle Comunità Europee è avvenuta il 14.10.2014. Il termine di ricezione delle offerte scade alle ore 12,00 del giorno 28.11.2014. I documenti di gara sono reperibili sul sito www.asl2.piemonte.it. Per eventuali comunicazioni tel. 011/2402647 fax 011/2420347 e-mail provveditorato@asl2.piemonte.it.

Il Direttore della S.C. Provveditorato
Dott.ssa Isabella Silvia Martinetto